

*L'analisi*Ecco perché il Pnrr
è un fallimento
annunciatodi **Tito Boeri**
e **Roberto Perotti**

«**S**i tratta di riconsiderare i programmi, di ripassarli al setaccio e eventualmente riallocare le risorse su quelli realmente in grado di aumentare il potenziale produttivo del Paese». Questa

disarmante ammissione del Ministro Giorgetti mostra le criticità del Pnrr che abbiamo denunciato. ● a pagina 30

L'analisi

Pnrr, un fallimento annunciato

di **Tito Boeri e Roberto Perotti**

«**S**i tratta di riconsiderare i programmi, di ripassarli al setaccio e eventualmente riallocare le risorse su quelli realmente in grado di aumentare il potenziale produttivo del Paese». Questa disarmante ammissione del Ministro Giorgetti mostra meglio di qualsiasi numero e di qualsiasi ragionamento le criticità del Pnrr che abbiamo denunciato fin dall'inizio. In poche parole: l'Italia ha voluto prendere troppi soldi, e ora non sa come spenderli efficacemente.

Le colpe di questa scelta sono equamente ripartite fra tre governi. Il Conte due chiese a Bruxelles il massimo possibile di fondi senza avere la minima idea di come spenderli e senza porsi il problema di come finanziare la gestione futura degli investimenti. La Commissione europea, che tuona regolarmente contro i pericoli di un alto debito pubblico, assecondò un governo inesperto che, unico tra i paesi europei, volle indebitarsi per altri 130 miliardi, pur essendo l'Italia già il paese più indebitato d'Europa.

Il governo Draghi pur avendo la possibilità e il capitale politico per frenare il treno in corsa, rinunciò a sporcarsi le mani e a prendere atto della realtà. Infine il governo Meloni ha perso tempo nel rivedere la governance del Piano per sottrarla ai tecnici del ministero dell'Economia, continua a sostenere di voler spendere tutti i soldi nei tempi previsti e di voler rivedere il Piano, ma non ha sin qui presentato concrete proposte a Bruxelles mentre ci si avvicina inesorabilmente al 2026.

Prendiamo due programmi relativamente piccoli ma che esemplificano bene i problemi di fondo e che sono stati analizzati dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio: la sanità e gli asili nido. Con la premessa che la vera polpa è altrove, nei due programmi di





transizione ecologica (60 miliardi) e digitalizzazione (40 miliardi), che per la loro tecnicità continuano ad operare praticamente senza alcun controllo pubblico, e su cui ci ripromettiamo di tornare. Ma è già ora molto plausibile che una parte di questi soldi sarebbe meglio impegnata nella ricostruzione della Romagna. Per la cosiddetta assistenza sanitaria di prossimità sono previsti investimenti per oltre 7 miliardi. Serviranno tra l'altro per costruire e dotare di strumenti tecnologici le Case della comunità (per l'assistenza domiciliare) e gli Ospedali della Comunità (per le degenze brevi). L'obiettivo è al limite dell'impossibilità: si intende triplicare il numero di case della comunità entro il 2026 costruendone 857 nuove. Le Regioni sono riluttanti a partecipare ai bandi perché le spese di funzionamento sono elevate e in gran parte (1,4 miliardi su 2,1) coperte dal Pnrr solo fino alla fine del 2025. Poi bisognerà finanziarle con la solita "riorganizzazione dei servizi", la frase di rito quando non si sa cosa fare.

Il Programma per l'infanzia mette a disposizione 4,6 miliardi, di cui 3 finanziati dal Pnrr, per creare 265.000 nuovi posti entro il 2026 tra asili nido (da 0 a 3 anni) e scuole dell'infanzia (da 4 a 6 anni). In base a una tipica normativa regionale, stiamo parlando di circa 2 milioni di metri quadrati in due anni e mezzo: un'altra impresa al limite dell'impossibile anche nella migliore delle ipotesi.

Attualmente meno del 30 per cento dei bambini tra 0 e 3 anni è iscritto ad un asilo nido, con forti differenze sul territorio nazionale; di contro, quasi tutti i bambini tra 4 e 6 anni, il 93 per cento, è iscritto alle scuole per l'infanzia. Giustamente quindi il programma prevedeva che almeno i due terzi dei nuovi posti fossero creati negli asili nido: un aumento del 50 per cento rispetto all'offerta attuale da attuare in 2 anni e mezzo, un'altra

misura della velleità di questa iniziativa. Tuttavia inizialmente i comuni hanno manifestato molto più interesse per le scuole dell'infanzia, anche se in quella fascia di età non c'è praticamente domanda di posti aggiuntivi. Il motivo è semplice: creare nuovi posti nei nidi comporta accollarsi ogni anno nuove spese per il personale, le mense, la manutenzione. Parliamo di circa un miliardo di euro l'anno tra stipendi dei nuovi educatori (che tra l'altro vanno formati e sin qui non c'è traccia di bandi a riguardo), più tutto l'altro personale e la manutenzione. Queste spese di gestione dovrebbero essere coperte in parte dalle rette e per la parte restante da un rafforzato fondo di solidarietà comunale. Ma difficile imporre rette elevate nelle aree (soprattutto del Sud) in cui oggi solo un bambino su 7 va al nido. Inoltre la Corte Costituzionale ha recentemente chiarito che il fondo di solidarietà comunale non può vincolare i comuni che ricevono soldi a utilizzarli per un programma specifico. Il Pnrr chiude i rubinetti tra 3 anni e, in ogni caso, non paga le spese per il personale e la manutenzione. Con programmi così ambiziosi e tempi di realizzazione così stretti, era naturale e prevedibile che i conti non avrebbero quadrato. Sempre per lo stesso motivo: troppi soldi, troppa pressione per spenderli a prescindere, troppo poco tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Renzi-Calenda, il divorzio è rinviato Firmato il patto per le Europee

Confronto al Senato, il leader di Azione: ricostruire la fiducia? Nella vita tutto è possibile

MILANO Il divorzio definitivo tra Azione e Italia viva, dopo settimane di insulti e polemiche, sembra essere rimandato. «Alle Europee, quando ci sarà da decidere parleremo con tutti», dice Carlo Calenda entrando al Senato prima del chiarimento con gli alleati. Poche parole, ma emblematiche. È il segno che l'accordo è stato raggiunto: «Faremo tutto in assoluta autonomia, a patto che quelli con cui dovremo fare la lista non avranno avuto comportamenti ostili — aggiunge il leader di Azione —. Sto andando a fare una riunione con loro». «Crede si possa ricostruire un clima di fiducia con Renzi?», gli chiedono i cronisti. E lui: «Nella vita è tutto possibile, andiamo a sentire».

A fare da regista, a Palazzo Carpegna, c'è Raffaella Paita, renziana doc ma capogruppo al Senato di Azione-Iv. È lei che formalmente ha convocato questo vertice che, almeno

fino a 24 ore prima, avrebbe dovuto sancire il divorzio dei gruppi parlamentari. In sala, oltre a Calenda, c'è pure Renzi. Distanti qualche poltrona: e già questa è una notizia. Presenti anche la vicepresidente Mariastella Gelmini, Silvia Fregolent, Marco Lombardo, Ivan Scalfarotto, Enrico Borghi, Daniela Sbrollini, Giusy Versace.

Prima che Paita fischi l'inizio del confronto, da Italia viva fanno trapelare «soddisfazione per la retromarcia di Calenda che martedì scorso annunciava in diretta da Floris di non voler fare la lista unitaria di Renew Europe, mentre oggi ha modificato la propria idea».

La guerra tra Calenda e Renzi era arrivata a toni di asprezza molto duri. I rapporti, specie al Senato dove siedono i due contendenti, si sono talmente logorati che in questa fragilissima trattativa di pace non ci sono stati sher-

pa ufficiali dall'una e dall'altra parte. Ieri i due alleati per forza si sono parlati tramite le agenzie di stampa e facendo rimbalzare via WhatsApp i rispettivi documenti per cercare un'intesa.

Il documento di Azione evidenzia che «i gruppi parlamentari debbano rimanere uniti, essendo questo un mandato preciso degli elettori del Terzo polo», per poi chiedere che «si fermino immediatamente tutte le iniziative ostili e gli attacchi mediatici diretti e indiretti, affinché possa riprendere il lavoro di leale collaborazione tra i due partiti a livello parlamentare e territoriale». Poi tocca al «punto politico» discriminante per Renzi: Azione «è pronta a valutare con tutte le formazioni politiche e le associazioni appartenenti all'area di Renew Europe, a partire da +Europa e i liberaldemocratici europei, la possibilità di costruire una lista comune per

le Europee del 2024».

Un patto, seppur fragile, siglato davvero *in extremis*, anche per evitare una figuraccia. Domani Calenda e Renzi si ritroveranno di nuovo insieme, sullo stesso palco (quello del teatro Eliseo, a Roma), per la tappa italiana di Renew Europe con il presidente Stéphane Séjourné. I due leader del Terzo polo parteciperanno al dibattito «La necessità di una forza politica riformista in Europa», assieme ai Liberali democratici europei e a +Europa.

Oggi la palla passa alla Camera, dove si terrà un nuovo confronto. Qui i renziani sono 10 e i calendiani 11: una compagine guidata da Matteo Ricchetti, fedelissimo di Calenda, a cui toccherà mettere il sigillo definitivo a questa fragile tregua.

Cla. B.

Il caso

● Azione di Carlo Calenda e Italia viva di Matteo Renzi, dopo l'alleanza per formare il Terzo polo, che ha tra l'altro portato a gruppi in comune in Parlamento, è entrata in crisi

● I due leader si sono accusati a vicenda rompendo di fatto l'intesa, finalizzata alla fusione dei due partiti

● Una parte di esponenti di Azione è intanto passata con Italia viva

La decisione

I gruppi parlamentari rimarranno uniti, oggi un altro incontro alla Camera



Peso: 28%



DIKTAT UE

L'EUROPA FRENA
SUI FONDI DEL PNRR

Bruxelles rallenta sulla terza tranche dei fondi, ma l'Italia è già in regola da 10 giorni. Pesa il nodo Mes

di **Adalberto Signore**

■ Come se non bastassero le oggettive criticità di un Pnrr da rimodulare, il Piano nazionale di ripresa e resilienza deve fare i conti anche con una partita tutta politica in corso tra Roma e Bruxelles. La ragione dell'ennesima frizione con Bruxelles - che ieri ha di fatto rimandato ancora l'erogazione della

terza rata di finanziamenti - è con ogni probabilità molto più politica che tecnica.

a pagina 3

Pnrr, frenata dell'Ue sulla terza tranche Ma l'Italia è in regola da oltre dieci giorni Pesa il «nodo» Mes

di **Adalberto Signore**

Come se non bastassero le oggettive criticità di un Pnrr da rimodulare nella quantità e qualità degli interventi, il Piano nazionale di ripresa e

resilienza deve fare i conti anche con una partita tutta politica in corso tra Roma e Bruxelles. È infatti vero, come ha più volte sottolineato il ministro per gli Affari europei, Raffaele Fitto, che

«è stato scritto prima della guerra in Ucraina, prima dei prezzi dell'energia alle stelle e prima di un'inflazione a doppia cifra». Con il costo delle materie prime che è lievitato clamorosamente



Peso: 1-17%, 3-56%



in quest'ultimo anno, circostanza che ovviamente hanno ben chiara anche in Europa. La ragione dell'ennesima frizione con Bruxelles - che ieri ha di fatto rimandato ancora l'erogazione della terza rata di finanziamenti, 19 miliardi bloccati da inizio anno - è infatti con ogni probabilità molto più politica che tecnica. Perché a Palazzo Berlaymont nessuno dubita che alla fine i soldi arriveranno, mentre in molti pensano che il gran temporeggiare dell'Ue sia anche una risposta al ripetuto procacciare di Roma su due dossier che a Bruxelles considerano decisivi e non più rimandabili ormai da molti mesi: la questione delle concessioni balneari e la ratifica del Mes. È in particolare il via libera al Meccanismo europeo di stabilità - già sottoscritto dal governo italiano e ratificato da tutti i 20 Stati della zona euro tranne l'Italia - a creare la maggiore fibrillazione. È evidente, in-

fatti, che Giorgia Meloni - sempre contraria al Mes - fatica a rinnegare posizioni su cui in passato si è espressa con nettezza. Ma dopo la ratifica di Germania e Croazia, il nostro temporeggiare congela di fatto i restanti 19 Stati della zona euro. Peraltro, fanno notare fonti della Commissione Ue, «inutilmente», visto che «l'Italia non può sottrarsi alla ratifica» che peraltro «non ha niente a che vedere con la richiesta di effettivo accesso ai finanziamenti del Mes».

È in questo contesto, dunque, che la portavoce della Commissione Ue, Veerle Nuyts, fa sapere che «la valutazione» per il via libera alla terza rata del Pnrr italiano è «ancora in corso». Prima era atteso a marzo, poi è stato rinviato ad aprile e ancora oggi è in sospeso. E questo nonostante Fitto abbia mandato a Bruxelles ormai dieci giorni fa gli ultimi chiarimenti scritti richiesti dalla task force Pnrr della Commissione Ue. Insomma, fanno

sapere da Palazzo Chigi, «nessuno può tacciarci di essere inadempienti».

Il che conferma la sensazione che la questione sia soprattutto politica. Anche perché a Bruxelles guardano con un certo scetticismo alle voci su un possibile ridimensionamento del Piano italiano. Tanto che da Palazzo Berlaymont ci tengono a sottolineare che qualsiasi revisione del Pnrr «non deve abbassare l'ambizione complessiva». Una raccomandazione che fa seguito alla polemica di giornata, con Fitto che smentisce un colloquio con il quotidiano *La Stampa* nel quale il ministro parlava di «smantellare» il Piano. Che non è la linea del governo, spiega Adolfo Urso. «Non vogliamo smantellare, ma rivedere le risorse da destinare ai singoli capitoli per utilizzarle al meglio, con progetti realmente cantierabili e con le modalità che la Commissione ci ha chiesto», spiega il ministro delle Imprese e del Made in Italy. Una razionalizzazione

che deve essere presentata entro il 31 agosto e che, assicurano fonti di governo, arriverà a Bruxelles ben prima. Meloni, infatti, resta convinta che si debba puntare solo sui progetti che possono davvero essere realizzati entro giugno 2026 ed è proprio questo il monitoraggio in corso al ministero di Fitto. Gli altri progetti - che l'esecutivo «si è trovato» e sono stati «decisi da altri» - vanno invece accantonati. Quando Matteo Salvini insiste per «spendere tutti i soldi» del Pnrr e avere per il suo ministero quelli «non spesi da altri», l'importante - è la linea di Meloni - è che si assuma chiaramente la responsabilità di questa scelta.

I ritardi italiani su balneari e ratifica del fondo non aiutano

La revisione del Piano: Meloni guarda solo ai progetti realizzabili per giugno '26



FRA I PALAZZI E LE STRADE INVASE DALL'ACQUA

A sinistra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni che, lasciato in anticipo il vertice del G7 in Giappone, domenica s'è recata nelle zone alluvionate dell'Emilia Romagna. Una visita per portare solidarietà alle popolazioni colpite e per toccare con mano l'entità del disastro. Decisamente apprezzata la visita della premier: nessuna passerella anche nel rispetto del dolore delle persone colpite dall'alluvione, e collaborazione con le amministrazioni locali per capire quali interventi debbano essere messi in moto per primi. A destra, il ministro per gli Affari europei Raffaele Fitto alle prese con le «interlocuzioni» con le istituzioni continentali. Sul tavolo i progetti italiani legati al Piano di ripresa e resilienza e le relative tranche di risorse comunitarie da spendere in infrastrutture: dopo qualche inghippo, il governo è ottimista

